



Il premier: serve una soluzione concordata. E su Forza Italia: «Ci speravo ma è stata una delusione»

Stiglitz e D'Alema: basta austerità

del lavoro flessibile non risolverà i vostri problemi, negli Usa il mercato è flessibile e questo non ha impedito fasi di economia stagnante». Secondo l'economista «soltanto un aumento della domanda porterà la situazione a migliorare». Parole che suscitano l'approvazione di D'Alema: «Caro Joe, dovremmo mandare il tuo intervento a Berlino. Hai dimostrato che la sinistra c'è ancora...».

MONTI RINGRAZIA LA GERMANIA

Monti si è detto «abbastanza d'accordo» con l'analisi del collega statunitense, ma ha messo parecchi puntini sulle i, ricordando le differenze tra la situazione americana e quella europea. A partire da una maggiore «sclerosi» dei mercati europei, compreso quello del lavoro, fino ai grandi monopoli pubblici e allo stesso mercato unico che ancora soffre di restrizioni. «L'Europa ha più bisogno degli Usa di riforme strutturali»,

Massimo D'Alema

«In Germania non sono tutti rigoristi come Angela Merkel»

ha avvertito. E ha ricordato come la mancata crescita sia anche un costo del faticoso processo di integrazione europea. Quanto allo specifico italiano, il premier ha bacchettato a più riprese Berlusconi, «l'insufficiente crescita è stata negata fino a poco fa, ora finalmente abbiamo visto in faccia il "mostro"». E ha avvertito: «Pesano anche fattori culturali, la cultura liberale da noi ha sempre pesato pochissimo, le forze marxiste e cattoliche non avevano una visione positiva del mercato, né vedevano grandi pericoli nell'inflazione e nel disavanzo». Quindi, ha detto Monti, «dobbiamo essere grati alla Germania per la batteria di vincoli angusti e anche perversi che ha imposto prima di fare l'euro. Senza quei vincoli oggi l'Italia sarebbe un paese vagante nel vuoto».

Forza Italia, ha rivelato Monti, «nel 1994 aveva suscitato anche in me molta attesa, ma poi si è visto che era portatore di molte istanze e fremiti ma non di una ordinata cultura di liberalizzazioni e di rimozione dei vincoli corporativi, tanto che molte riforme di questo tipo alla fine le ha

fatte la sinistra».

Il premier ha criticato anche il corporativismo di Confindustria sulla riforma del lavoro: «Ci sono fenomeni di rigetto verso riforme che pure erano state invocate proprio nel momento in cui i frutti sono coglibili. Sembra quasi un alibi per non fare...». Un Monti amaro, che a più riprese ricorda di essere stato «chiamato» in questo ruolo «per evitare che l'Italia saltasse», non certo di averlo «voluto disperatamente». E che, con ironia, definisce il suo governo una «sintesi asessuata» del complesso quadro politico italiano.

Sulla crescita, il premier ha avvertito: «Per quanto brillanti saranno i governi dopo il mio, non basterà poco tempo». Di qui la necessità di «incalzare la Germania», consapevoli però che fino a ora è stato impossibile battere i pugni sul tavolo «perché se solo avessimo pronunciato parole di insofferenza per il rigore lo spread sarebbe schizzato». Insomma, spiega Monti, «se ora possiamo essere più persuasivi è grazie agli italiani che hanno sopportato i costi del risanamento». Non lo dice, il premier, ma il riferimento alla scarsa credibilità di Berlusconi è netto. Le sberle al Cavaliere non finiscono qui: «Oggi tutti si lamentano, ma è stato quel governo ad accettare nel 2011 i rigidi vincoli di bilancio del "Six-pack", noi abbiamo evitato un surplus di ulteriore rigore...».

Il premier non nasconde le difficoltà che ci sono con la Germania (soprattutto sullo scorporo degli investimenti dal patto di stabilità) un Paese in cui «la domanda è un'entità da inferno dantesco e l'economia è ancora un ramo della filosofia morale». «Dobbiamo convincerli che in fondo si tratta di una politica dell'offerta - sorride il premier - può darsi che col tempo ci riusciamo». D'Alema lo rincuora: «In Germania non sono tutti rigoristi come Merkel. E i progressisti europei saranno suoi alleati in questa battaglia...».

Infine, la polemica sui super tecnici chiamati dal premier, a partire da Enrico Bondi: «Trovo molto superficiale l'osservazione sui tecnici che chiamano altri tecnici», ha detto Monti. «Bondi ha una grandissima esperienza di riduzione dei costi, cosa che non sempre un ministro tecnico sa fare. E poi i ministri sono già abbastanza impegnati...».

IL COMMENTO

Francesco Cundari

NEANCHE I TECNICI SONO TUTTI UGUALI

Nel corso del dibattito con il capo del governo tecnico Mario Monti organizzato ieri dalla fondazione *Italianieuropei*, il super tecnico Joseph Stiglitz, già ai vertici di Banca mondiale e Fondo monetario, nonché premio Nobel per l'economia, ha spiegato che l'austerità aggrava la crisi, che insistendo con i tagli si deprimerà ulteriormente la domanda e che bisognerebbe fare proprio il contrario: rilanciare la domanda aumentando i redditi. E già che c'era, ha detto pure che le famose «riforme strutturali» di cui si parla sempre, a cominciare da quelle che riguardano il mercato del lavoro, non solo non servono, ma in una fase di recessione come quella che stiamo attraversando sono dannose anch'esse.

Non c'è da stupirsi. Per le sue posizioni contrarie allo strapotere della finanza e dell'ideologia liberista, espresse ben prima che la crisi globale s'incaricasse di chiudere il dibattito, Joseph Stiglitz è da decenni l'idolo dei no global e della sinistra radicale di tutto il mondo. E più recentemente, per le peculiarità della politica italiana, anche di Fabrizio Cicchitto, il quale ieri dichiarava alle agenzie: «Speriamo che Monti gli dia un po' retta» (e proprio nel momento in cui Monti, a conferma delle suddette peculiarità, si dichiarava un estimatore deluso della Forza Italia liberista del 1994).

Non sappiamo se prima di riprendere l'aereo per gli Stati Uniti Joseph Stiglitz avrà la bontà di mettere per iscritto le sue critiche sul sito internet del governo italiano, utilizzando il modulo messo a disposizione dei cittadini per inviare i propri suggerimenti sugli sprechi da

tagliare. Un'idea che sembrerebbe presa dal programma di Beppe Grillo più che del professor Monti. Non tanto per il ruolo salvifico attribuito alla rete, quanto per il suo carattere demagogico (e anche un po' comico). Quasi si volesse suggerire che la spesa pubblica sia solo un cumulo di sprechi, un gigantesco «costo della politica» da tagliare, come farebbe un bravo manager con un'azienda in crisi. Non per niente, per farsi aiutare nell'impresa, i tecnici hanno chiamato a loro volta un tecnico, con esperienza nel ramo: Enrico Bondi, il «risanatore della Parmalat».

Ma proprio il dibattito con Stiglitz mostra ancora una volta come la rappresentazione di un gruppo di tecnici venuti a riparare i guasti della politica sia totalmente distorta: così come non esiste una politica indifferenziata rappresentata da tutti i partiti indistintamente, responsabile di averci infilato nel tunnel della crisi, non esiste nemmeno una sola ricetta economica per uscirne, una conoscenza superiore di cui i tecnici sarebbero gli unici depositari. Lo stesso dibattito di ieri mostra che c'è più politica nelle (diversissime) convinzioni di tecnici come Stiglitz o Monti di quanta ne sogni il più agguerrito capocorrente.

Per decidere se si debbano tagliare i fondi a scuole, strade e ospedali, alzare o abbassare le tasse - e quali, e quanto - non serve né la conoscenza superiore di un'aristocrazia di tecnici né l'opinione del signor Rossi da casa, opzioni che almeno nell'Occidente democratico sono superate entrambe da circa due secoli. Basta il Parlamento.